

Oltre centomila lavoratori nel capoluogo siciliano per la manifestazione nazionale contro la piovra



Il Parlamento europeo solidale con l'iniziativa dei sindacati Messaggio del ministro Martelli Ancora una valanga di adesioni

A Palermo l'Italia che non dimentica

Oggi il corteo di Cgil, Cisl e Uil

Così lo Stato ha immolato i suoi eroi solitari

NICHELE COSTA



ROMA. Oggi come ieri. Il sindacato che nel dopoguerra guidava le marce per l'occupazione dei feudi siciliani dove imperversavano i camptieri della mafia. Il sindacato che nel 1972 promosse la pacifica invasione di Reggio Calabria dove dettavano legge i «boia chi molla». Il sindacato che oggi fa confluire a Palermo centomila lavoratori per dire no a Cosa nostra. Bruno Trentin e Ottaviano Del Turco sottolineano il filo rosso che unisce l'impegno delle organizzazioni sindacali a difesa della democrazia italiana. Lo fanno alla vigilia della marcia promossa da Cgil Cisl e Uil contro la piovra e mentre continuano a susseguirsi le adesioni alla manifestazione che invaderà oggi le strade di Palermo e che RaiTre seguirà in diretta dalle 10 alle 13 di stamattina.

linea che è necessario coinvolgere i cittadini, i gruppi socio-professionali e le categorie nella resistenza, nella denuncia, nell'opposizione alla mafia, assicurando le necessarie tutele e solidarietà. Tra le adesioni alla manifestazione di oggi quella del Consiglio regionale dell'Emilia Romagna, della giunta comunale di Terni, della Confcoltivatori e del segretario nazionale della Federazione della stampa, Giorgio Santerini. Su iniziativa del presidente del gruppo per la sinistra europea a Bruxelles, Luigi Colajanni, tutti i gruppi democratici al parlamento europeo hanno espresso solidarietà e partecipazione ai segretari generali di Cgil, Cisl e Uil.

Il Cartello di organizzazioni e movimenti diversi che ha promosso, il 23 giugno scorso, la catena umana che si è snodata per le strade di Palermo, ieri ha dato vita ad un'assemblea nazionale dalla quale è stata lanciata l'idea di promuovere la raccolta di un milione di firme contro Cosa nostra. Giovanni Falcone come Placido Rizzotto, il sindacalista di Corleone che guidava i contadini durante l'occupazione delle terre dominate dai capomafia Luciano Liggio. Il paragone lo fa Bruno Trentin, ieri a Palermo per un convegno organizzato dalla Fisac-Cgil sull'intreccio tra finanza e mafia. Quaranta anni separano l'omicidio di Rizzotto dalla strage di Capaci. E oggi come allora, «il sindacato è in prima linea parte civile» per quella che deve diventare una vera e propria lotta di liberazione del territorio che, come afferma Ottaviano Del Turco, non demanda l'iniziativa contro la mafia «solo alle forze di polizia».

La tensione, nelle fabbriche e negli uffici, deve ritornare ad essere quella dei primi anni Settanta, dei treni speciali che portarono a Reggio Calabria operai, impiegati e studenti di tutta Italia: questo chiedono i dirigenti sindacali. L'invasione del 1972, ricorda ancora Del Turco, consentì di ripulire «pacificamente» Reggio «da quelle forze oscure che tenta-

vano di coinvolgere la gente in tentativi di rivolta verso lo Stato». Per il sindacato l'impegno contro la piovra non può fermarsi alla mobilitazione di oggi. Occorrerà assumersi impegni sempre maggiori. «Pagare prezzi duri», afferma Trentin, «il primo: non subire più i ricatti dell'occupazione». Non si può più tacere di fronte a «gare d'appalto manipolate» e occorre «denunciare le irregolarità ovunque accadano». Il secondo: lottare per una effettiva trasparenza del sistema finanziario: «il mondo delle banche, dell'intermediazione finanziaria e del credito deve svolgere un ruolo», ribadisce Del Turco. Poi una proposta di Trentin: patrocinare scuole nei «quartieri a rischio», con l'obiettivo di far concorrere il sindacato «nell'educazione civile dei giovani per sottrarli alle lusinghe dei facili guadagni del crimine». E ieri Borghese, uno dei «quartieri a rischio» di Palermo, davanti la parrocchia di Santa Lucia che sorge a due passi dal carcere dell'Ucciardone, sono state bruciate simbolicamente centinaia di armi giocattolo.

Quando si parla di mafia, ed in particolare quando ci si pone il problema della esigenza di garanzia, c'è sempre il rischio di trovarsi in pessima compagnia. La mafia ed i suoi fiancheggiatori hanno da sempre utilizzato con estrema maestria tutti gli strumenti e gli anghini che compongono le regole e le difese della democrazia. Oggi esiste anche il pericolo che la «non condonazione» o la diversa interpretazione dei fatti sia spacciata per opera denigratoria facendo mostra di ignorare che solo dal confronto dialettico possono scaturire scelte strategiche vincenti.

Personalmente ritengo di dover correre questi rischi per il rispetto della memoria di Falcone che dalla verità e non dalla mistificazione può avere giustizia ed il riconoscimento dei grandi meriti che, in effetti, gli si devono attribuire. Dopo tante analisi il mio più apparso invito a continuare per la strada dello sterico esercizio dialettico, mentre, invece, vuol essere l'invito a far tesoro degli errori commessi per poter procedere alle necessarie correzioni. Una democrazia si fonda sul controllo dei cittadini, il controllo può essere esercitato solo se vi è una sufficiente informazione sui fatti.

Il tema che sulla mafia e gli eventi connessi alla stessa, sia pure in larga misura con i migliori intenti, sia stata fatta una grave opera di mistificazione: la verità spesso è stata stravolta, i fatti travisati per renderli più aderenti alle tesi. Ora, in onore della memoria di Falcone e di quanti prima di lui hanno dato la vita per difendere il paese e le sue istituzioni, ritengo si abbia tutti l'obbligo di rivedere il passato e di ricostruire i fatti nel loro reale contesto, collegandoli correttamente tra loro.

Non si può sperare di capire, infatti, la morte di Falcone se non la si colloca nel quadro delle vicende che hanno insanguinato gli ultimi dodici anni della vita palermitana e che di tali fatti non si cerca di darne la corretta versione. Ritengo sia necessario, innanzitutto, inquadrare questo omicidio nella lunga catena di omicidi politici avvenuti a Palermo ed in tale ottica cercare di capire perché oggi la mafia abbia ritenuto di dover recidere questo pezzo di Stato e in che rapporto si pone questa azione con le precedenti. Si dovrebbe cercare di impedire che ipotesi fantastiche di complotti internazionali o, al contrario, il tentativo di ridimensionare il tutto attribuendolo alla ferrea vendetta di una cosca, possano, seppure per versi opposti, fuorviare la ricerca della verità.

Dovremmo, infine, rivedere criticamente tutta l'azione svolta contro la mafia negli ultimi dodici anni per accertare se e quali risultati abbia avuto ogni singolo intervento e le mutazioni che ha determinato. La mafia probabilmente nel decidere di uccidere Falcone si è prefigurata due obiettivi: eliminare l'uomo con le sue capacità e la sua memoria storica; far venire meno la speranza per coloro che ancora credevano di potersi liberare dalla mafia.

Il primo è stato raggiunto, il secondo credo sia stato mancato. La grande reazione del popolo italiano e siciliano in particolare mi fanno in tal senso sperare. Io temo, però, che la sua morte possa avere un ulteriore effetto: essere assunta a pretesto di un grave tentativo reazionario. Come sempre sull'onda dell'emergenza e della pressione della opinione pubblica si tenta di spacciare per misure antimafia, provvedimenti inutili nella lotta alla mafia ma certamente idonei a far abbassare il livello di democrazia e di libertà nel nostro paese. A questo tentativo dovremmo fortemente opporci anche in nome e nella memoria di Giovanni Falcone.

Ma ora mettiamo a frutto il suo lavoro

LUCIANO VIOLANTE

La catena dei sentimenti, ad un mese dalla strage di Capaci, è fortissima in tutta Italia. La straordinaria settimana di Palermo che culmina oggi con la manifestazione delle organizzazioni sindacali, rompe solitudini e riconduce ad una forte unità le aspirazioni di giustizia.

Tuttavia il circuito dei sentimenti non si trasforma automaticamente in forza politica e rischia perciò di restare fine a se stesso, perdendo la combattività e la capacità di trasformazione che sono invece indispensabili per l'efficacia dell'azione. Se questo insieme di sentimenti contro la violenza della macchina militare di Cosa nostra non riesce ad acquistare una propria autonomia, capacità di mobilitazione e trasformazione, tutto rischia di precipitare in liturgia. Troppe volte uomini come La Torre o Dalla Chiesa o Mattarella sono stati collocati sugli altari dell'antimafia, sublimati, spogliati della loro consistenza politica, come se fossero anime scomparse in una guerra lontana.

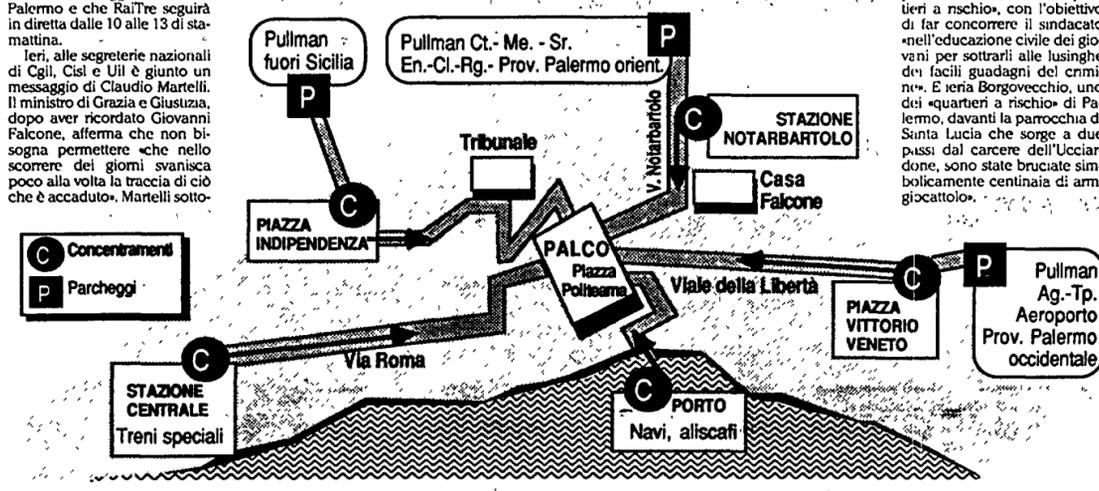
Non ci serve un processo di beatificazione di Giovanni Falcone. Egli, per primo, nel suo lucido laicismo, l'avrebbe rifiutato. Giovanni Falcone è stato il Grande Delegato prima dei giudici della sua città, poi dell'intera città di Palermo, poi della sensibilità nazionale e infine del governo. Più cresceva il carico di questo mandato, più aumentava il suo isolamento. Fino a quando l'hanno ucciso. Molti di quei deleganti tentato ora di costruire sulla sua memoria legittimazioni e credibilità: è diventato il testimone del bene e del male, lui che sempre schivato questi arbitri. La beatificazione serve a tutti coloro che non hanno interesse nella lotta contro la mafia o perché la temono o perché sperano di lucrare sullo stato delle cose presenti.

Falcone ci lascia, invece, una formidabile testimonianza pratica e ideale. Con gli inevitabili errori e le fulminanti intuizioni, il suo è un pensiero militante nella lotta per la democrazia. Egli ci impegna a studiare e a capire: a muoverci per obiettivi perseguibili, all'interno di un disegno saldo, lontano da cedimenti, ma attento al fattibile. Costruire su basi salde, pietra su pietra; saggiare la solidità della costruzione e poi andare avanti in un lavoro che si sa lungo, difficile, rischioso. La mafia ha i suoi punti deboli, ha le sue giunture vitali, ha le sue caratteristiche strutturali. Ma è un potere mutevole; cambia a seconda delle fasi, dei luoghi, delle persone. Ha una multidecennale esperienza di trasformismo. Perciò quei punti, quelle giunture, quelle caratteristiche possono mutare col tempo. Di qui la necessità di un'analisi permanente e della individuazione dei tratti strutturali del potere mafioso. La Torre aveva individuato la ricchezza ed aveva riscoperto la mobilitazione di massa. Dalla Chiesa metteva in piedi la macchina repressiva e il consenso sociale. Boris Giuliano aveva trovato le prove del traffico di eroina con gli Usa. Mattarella voleva mettere ordine negli enti locali e nel sistema degli appalti. Giaccone si era rifiutato di garantire, nella sua qualità di perito medico legale, l'impunità di alcuni boss. Zucchetto, Montana e Cassarà erano un pericolo grave per i latitanti. Ciascuna delle grandi vittime è stata abbattuta per un concreto, specifico motivo. Cosa nostra non si perde dietro azioni puramente simboliche. Il simbolismo accompagna spesso i suoi delitti, ma non li esaurisce mai.

Cosa nostra può essere battuta. Varie volte è stata sul punto del declino, come nel periodo 1963-69, dopo la strage di Ciaculli; ma poi nel 1969, appunto, vennero le grandi assoluzioni in un importante processo a Catanzaro e i killer ripresero a sparare. Anche dopo la legge La Torre, nel triennio '83-'85, sembrava che avessimo dato il colpo duro, vincente. Ma giunsero gli attacchi distruttivi al pool, dall'interno della stessa magistratura e, soprattutto, dall'interno di partiti di governo; la designazione di Meli all'ufficio istruttoria, la sentenza di Carnevale, il «corvo».

La storia della lotta contro la mafia dimostra la vicinanza di Cosa nostra; la mafia non vince per la sua forza; vince per le collusioni che trova nel mondo legale, per gli arrivi, le gelosie di singoli e di istituzioni. La mafia, con la strage di Capaci, ha indicato, ancora una volta con chiarezza esemplare, che non intende convivere, che intende dominare. Vuole essere insieme esercito e parlamento, Stato e mercato, giudice e boia. Contro questo piano totalitario, ci avrebbe detto Falcone, le emozioni non bastano. Occorrono fatti della stessa forza, della stessa continuità. Occorre, sul terreno della democrazia, la stessa spietatezza.

L'Italia pulita, quella che oggi sfilava a Palermo, e quella che è con lei nelle altre città, ha la possibilità di assumere Giovanni Falcone come intellettuale, nel senso che Gramsci dava a questa parola, e costruire un programma sulla base del suo pensiero e della sua azione. Questo programma, in pochi punti concreti, può diventare uno strumento per discutere e far crescere la coscienza civile sui posti di lavoro, nelle scuole e nelle città; può servire per costruire un'azione permanente ed efficace, come non c'è mai stata. Così la sua azione e il suo pensiero resterebbero vivi, oggi, per tutti.



Nella cartina, i parcheggi dei pullman e i concentramenti dei cortei che confluiranno in piazza Politeama, dove parleranno Trentin, D'Antoni e Larizza, il segretario della Des e il cardinale Pappalardo. Nella foto, a fianco, le macchine dei giudici e della sua scorta dopo l'esplosione; in alto, le lenzuola stese dalla gente di Palermo dai balconi, all'indomani della strage

Gentile ma inflessibile accusatore

LUGI CANCRINI

La prima volta che parlai con Giovanni Falcone fu a casa sua. Aveva letto il progetto per la prevenzione delle tossicodipendenze scritto per la giunta di Orlando a Rizzo. Ragionammo con Michele Figliorelli, allora segretario della Federazione, di un convegno cui avrebbe partecipato come relatore. Era attento, misurato e gentile. Si muoveva sul filo di un'idea e misurava su di essa il significato delle proposte che riceveva. Il suo problema in quel momento era quello di acquisire alleanze in un tentativo disperato di salvare la strategia (come pensavo allora) o la sopravvivenza (come capii più tardi) dei pool antimafia. Noi, il pentacoloro e il convegno gli eravamo utili in questo tentativo e lui era con noi. Con simpatia e affetto ma subordinando simpatia e affetto (come avrebbe dimostrato più tardi) alla valutazione di merito delle posizioni assunte giorno dopo giorno. Alla loro reale utilità, nello scontro senza quartiere che insanguinava da tempo, immemorabile la Sicilia fra Stato e antistato, fra mafia e società civile.

Scontro di cui lui era protagonista, nella sua opinione, più di quanto lo fossero gli altri, i politici, per due motivi essenziali: perché quella mafiosa è prima di tutto un'organizzazione criminale e problema, dunque, del magistrato prima che del politico; perché la discussione politica sulla mafia, in secondo luogo, può essere fuorviata dal suo essere utile a chi la porta avanti e fuorviante, perciò, nel momento in cui viene utilizzata come un'arma nella dialettica fra forze politiche. Il che non vuol dire, ovviamente, che la mafia non gode di complicità politiche da smascherare: a colpi di prove e di sentenze, tuttavia, prima che di lotta fra partiti o nei partiti. Giusto o sbagliato che fosse il suo ragionamento (io personalmente lo condivido ma non da sempre ed è stata forse la morte di lui quella che fino in fondo mi ha convinto) protagonista Falcone si sentiva sul serio in questa lotta, unica fra le tante che straziano ancora oggi l'umanità ad essere ancora lotta fra buoni e cattivi, fra

onesti e disonesti. Capace di viverla con l'entusiasmo della persona che crede, accettandone il peso ed i rischi, di avere una missione da compiere nella vita e con il piacere, nello stesso tempo, di chi sa di avere in corso una sfida che si gioca soprattutto con le armi proprie dell'intelligenza. Studiando le mosse dell'avversario e andando alla ricerca delle sue debolezze: umane prima che organizzative perché uomini sono anche loro, i mafiosi, di umane debolezze portatori. Come nel caso di Buscetta che «ad altri», disse, «non avrebbe mai detto quello che disse a Falcone semplicemente perché quel giudice era in grado di riconoscere, dall'interno di un rapporto fra persone, il significato reale del suo presentarsi come un pentito: come un personaggio, cioè, trascinato insieme dalla rabbia, dal desiderio di vendicarsi e dal bisogno di ricostruire, di fronte ai suoi stessi occhi, una immagine plausibile di sé più che dal tentativo di ottenere indulgenza. In cerca di autore, dunque, e che un

autore trovò nel giudice capace di trasformare le sue confessioni in teorema: portando sotto processo gli uomini di cui si parlava allora ma offrendo soprattutto nuove competenze e nuove armi ai giudici che si occupano di mafia e di organizzazioni criminali: chiarendo i metodi e le procedure dell'arricchimento illecito. Offerta di cui Buscetta disse a Falcone che non sarebbe stata perdonata e nessuno dei due e che tutti e due fecero, tuttavia, perché riuscirono a sentire insieme, e su percorsi diversi, che ne valeva la pena.

Si è detto e scritto in questi giorni che Falcone non si fidava di nessuno. Per quello che ho potuto capire parlando con lui, credo si tratti di impressione vera. Purché la si inquadrati, tuttavia, nella sospettosità caratteristica del siciliano che percepisce e riconosce la complessità non delimitabile delle motivazioni, consapevoli e non consapevoli, da cui è governato il comportamento degli uomini: inaffidabili (come in altro modo dirà Freud) sem-

plimente perché non sono mai del tutto padroni di se stessi. Proponendo a chi si sente coinvolto in una sfida mortale come questa, la necessità di una cautela programmatica: basata sul realismo più che sulla sfiducia, sul bisogno di non coinvolgere più del necessario più che sulla paura di essere tradito. Su una cultura della gentilezza e del limite più che su una cultura del sospetto.